

Storia del PCI in Emilia-Romagna

Welfare, lavoro, cultura, autonomie
(1945-1991)

a cura di
Carlo De Maria



OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria



Storia del PCI in Emilia-Romagna
Welfare, lavoro, cultura, autonomie
(1945-1991)

a cura di
Carlo De Maria

Bologna
University Press

La pubblicazione è promossa dalla Fondazione Duemila di Bologna, nell'ambito del progetto "Partecipare la democrazia: storia del PCI in Emilia-Romagna", sostenuto dalla Regione Emilia-Romagna.



Con il contributo di



Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
info@buonline.com

ISSN 2284-4368
ISBN 979-12-5477-035-1
ISBN online 979-12-5477-036-8

Quest'opera è pubblicata sotto licenza
Creative Commons BY-NC-ND 4.0

In copertina: Bologna, 3 agosto 1980. Il sindaco di Bologna, Renato Zangheri, interviene alla manifestazione indetta nel piazzale ovest della Stazione centrale, all'indomani della strage. Archivio fotografico Unione Fotografi Organizzati, Foto di Luciano Nadalini.

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: marzo 2022

Indice

Abbreviazioni	7
Prefazione <i>Mauro Roda</i>	9
Introduzione <i>Carlo De Maria</i>	11
■ PARTE PRIMA Politica e cultura	
Dalla «battaglia delle idee» alle politiche istituzionali <i>Alberto Molinari</i>	33
Costruire una cultura «democratica». Fra pratiche di governo e movimenti di base <i>Federico Morgagni</i>	81
«Una Babele di lingue vive oggi il partito»: i comunisti emiliani e la cultura negli anni Ottanta <i>Claudia Capelli</i>	133
■ PARTE SECONDA Welfare e società	
La scuola dell'infanzia in Emilia-Romagna: un fatto comunista? Asili nido e scuole materne tra ideologia, genere e amministrazione <i>Teresa Malice</i>	179

«Cambiare la scuola per cambiare la società». L'Emilia-Romagna
e il dibattito sull'educazione 229
Laura Orlandini

Tra welfare pubblico e consumi privati. Sulle politiche del Pci
in Emilia-Romagna 281
Roberto Parisini

■ **PARTE TERZA**
Lavoro e impresa

Lavoro e classe operaia nell'«Emilia rossa». Snodi, dibattiti,
attori nella politica del Pci emiliano-romagnolo 331
Eloisa Betti

Imprese, infrastrutture e modernizzazione nelle visioni del Pci
emiliano-romagnolo 409
Tito Menzani

■ **PARTE QUARTA**
Partiti e istituzioni

Il Pci e le altre forze politiche: temi e problemi nel lungo dopoguerra 487
Andrea Montanari

«Tutto è rallentato, molto è fermato, ogni cosa è ritardata».
Gli ostacoli all'autonomia dei comuni «rossi» 525
Fabio Montella

La questione regionale dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna 581
Carlo De Maria

Autrici e Autori 611

Indice dei nomi 615

Abbreviazioni

Aamod: Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico

Acs: Archivio centrale dello Stato

Adcer: Archivio Democrazia cristiana - Comitato regionale Emilia-Romagna

Afgcimo: Archivio Fgci - Federazione provinciale di Modena

Apcbo: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Bologna

Apcer: Archivio Partito comunista italiano - Comitato regionale Emilia-Romagna

Apcfc: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Forlì

Apcfe: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ferrara

Apcmo: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Modena

Apcpc: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Piacenza

Apcpr: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Parma

Apcra: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Ravenna

Apre: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Reggio Emilia

Apcrn: Archivio Partito comunista italiano - Federazione provinciale di Rimini

Arer: Archivio storico della Regione Emilia-Romagna

Asbo: Archivio di Stato di Bologna

Ascbo: Archivio storico del Comune di Bologna

Asclbo: Archivio storico Camera del lavoro di Bologna

Asclre: Archivio storico Camera del lavoro di Reggio Emilia

Ascre: Archivio storico del Comune di Reggio Emilia

Audibo: Archivio Udi Bologna

Audifo: Archivio Udi Forlì

Audira: Archivio Udi Ravenna

Csmpr: Centro studi movimenti Parma

Fcora: Fondazione Casa Oriani di Ravenna

Fger: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna

Fgr: Fondazione Gramsci di Roma

Isbo: Istituto storico Parri di Bologna

Isfc: Istituto storico di Forlì-Cesena

Isfe: Istituto storico di Ferrara

Ismo: Istituto storico di Modena

Ispc: Istituto storico di Piacenza

Ispr: Istituto storico di Parma

Isra: Istituto storico di Ravenna

Isre: Istituto storico di Reggio Emilia

Isrn: Istituto storico di Rimini

Mi, Gab: Ministero dell'Interno, Gabinetto

Udibo: Fondo Comitato provinciale Udi Bologna

Prefazione

Questa pubblicazione, frutto di una lunga ricerca negli archivi del Pci dell'Emilia-Romagna, ricorda a tutti noi e in particolare ai ragazzi e alle ragazze di oggi che non hanno vissuto quel periodo, che ci fu un tempo in cui le forze progressiste europee, soprattutto quelle socialiste e comuniste, contrastarono le forme dello sviluppo capitalistico. Ne analizzarono i limiti, i problemi di sostenibilità ambientale e sociale e promossero politiche di equità sociale arginando gli eccessi del capitalismo con interventi pubblici, allargando l'accesso all'istruzione, tutelando la salute, assicurando una vita dignitosa una volta finito il tempo del lavoro. Con quelle idee forza, contribuirono a costruire una moderna società in cui la democrazia è cresciuta insieme ad una maggiore uguaglianza sociale per tutti gli esseri umani.

Quella prassi politica, capace di affrontare i problemi in una dimensione collettiva, socio-istituzionale, si esaurì nei suoi limiti. La programmazione partecipata, per tanti versi efficace e risolutiva, non divenne mai, però, cultura politica dominante.

Così il neoliberalismo, che muoveva i primi passi, ebbe vita facile per un insieme di motivi: dalla sconfitta della lotta di classe a partire dai minatori inglesi, all'irruzione dei media che cambiarono i costumi, al crollo della prima Repubblica per il mancato ricambio della classe dirigente, alla sottovalutazione della portata e delle ricadute del neoliberalismo e dei suoi effetti nel lungo periodo.

Si ruppe l'argine, le idee dell'umanesimo socialista a tanti sembrarono obsolete e quelle politiche volte a contenere le distorsioni del modello capitalistico furono travolte.

Oggi che i problemi di sostenibilità si appalesano sempre più fino a provocare rischi estremi per la salute e per l'ambiente in cui viviamo a causa di un dominio indiscriminato sia sulla natura, sia sull'uomo, sempre più condizionati da un uso privato della tecnologia, è urgente e necessario ripensare i percorsi della storia. E questa storia "socialdemocratica" dell'Emilia-Romagna, fondata sulla partecipazione e la programmazione democratica, è una bella storia.

Una storia di ideali di grande attualità, ricca di spunti di riflessione, dal momento che, come tutti oggi possiamo toccare con mano, ognuno di noi deve incominciare a preoccuparsi di mettere al centro dell'interesse il territorio nel quale vive.

Perché dunque è utile leggere e discutere questo libro? Per riallacciare i fili della storia tra passato, presente e futuro, perché offre al lettore molti spunti utili a capire e a superare la crisi della politica e dei partiti che stiamo attraversando. Utile a comprendere la distanza siderale tra quelle idee e quei propositi e la cruda realtà in cui viviamo, in cui si scaricano sui giovani e su tanti lavoratori tensioni ed incertezze, nel lavoro, nelle relazioni umane, nell'ambiente di vita, nella sicurezza e nei servizi.

Non ci possiamo più permettere il lusso di vivere alla giornata, non ci sono scorciatoie, bisogna ripartire dall'impegno politico per riaffermare alcune antiche idee alla base del pensiero socialista e progressista, aggiornate ai nostri tempi. Possiamo sicuramente affermare che l'azione per indebolire la politica è stata funzionale al diffondersi di un capitalismo senza scrupoli. Solo attraverso un nuovo impegno democratico, è possibile scongiurare il potenziale dilagare di una nuova schiavitù da parte dei detentori della tecnologia informatica che già agisce verso la moltitudine degli uomini considerati alla stregua di oggetti di consumo.

Un sincero ringraziamento a tutti i ricercatori, con l'auspicio che questo volume possa contribuire a fornire una chiave di interpretazione della realtà e a trovare la forza per non essere schiacciati dalle logiche del capitalismo e della digitalizzazione tecnologica.

Mauro Roda
Presidente Fondazione Duemila, Bologna

Introduzione

Carlo De Maria

1. La via italiana alla socialdemocrazia: il Pci in Emilia-Romagna

Una delle interpretazioni del XX secolo indica il Novecento come il «secolo socialdemocratico». Si tratta di una lettura alternativa, o meglio complementare, rispetto a quella di un secolo cupo e distruttivo: il secolo di Auschwitz, del gulag, esiti estremi del fenomeno totalitario.¹

Più precisamente, quando si parla del Novecento come «secolo socialdemocratico», il riferimento è, in particolare, al «trentennio glorioso» post-1945, quando in Europa si affermò il «progetto socialdemocratico», ovvero il tentativo di conciliare sviluppo capitalistico e giustizia sociale, nella consapevolezza che lasciare a briglie sciolte il capitalismo avrebbe provocato problemi di sostenibilità ed equità sociale. Da qui gli investimenti nel welfare: su sanità, istruzione, protezione ambientale, recupero delle città, per arginare gli eccessi del capitalismo attraverso lo strumento dell'intervento pubblico.

Un periodo che si chiude con l'affermarsi dei processi di internazionalizzazione dell'economia. Come sappiamo bene, la liquidazione, o comunque la riduzione, dello strumento statale da parte dell'economia globale ha posto e sta ponendo problemi enormi in termini di crescita delle diseguaglianze sociali. Il secolo socialdemocratico è dunque, in realtà, una parentesi relativamente breve, ma così significativa da lasciare una impronta sulle interpretazioni di un secolo intero, soprattutto nel contesto euro-occidentale.

¹ Cfr. Mariuccia Salvati, *Il Novecento. Interpretazioni e bilanci*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Fissata sommariamente questa cornice interpretativa – il «secolo socialdemocratico» – quali sono in Italia, nella seconda metà del Novecento, le esperienze politiche concrete più significative nella direzione di una conciliazione tra sviluppo capitalistico e integrazione sociale?

Una delle esperienze di gestione, amministrazione e governo del territorio più significative da questo punto di vista è quella fornita dal Partito comunista in Emilia-Romagna tra gli anni Sessanta e Ottanta. Il riferimento è volutamente al Pci emiliano-romagnolo e non al partito nazionale, per il quale probabilmente è vero quello che scriveva Alfredo Reichlin: «Il Dna dei comunisti fu molto diverso dal riformismo. È inutile raccontare storie: il Pci non fu il travestimento italiano della socialdemocrazia». ² Ecco, invece, sembra possibile affermare che il «Dna» del partito emiliano-romagnolo, o in altre parole le sue caratteristiche politico-culturali, fossero almeno in parte differenti.

Rimanevano le forme ideologico-simboliche legate al comunismo internazionale e all'esperienza sovietica, ³ in una sorta di ibridazione tra metafora sovietica e socialdemocrazia reale, ma sempre più forte era l'affermazione di una prassi riformista applicata allo sviluppo del welfare. Una peculiarità del comunismo emiliano-romagnolo che non sarebbe spiegabile senza tener conto di alcune caratteristiche storico-culturali di lungo periodo di quest'area geografica. Già Roberto Ruffilli, riflettendo sulla storia dell'Emilia-Romagna, insisteva sulla sua ricca tradizione autonomistica rintracciabile nelle diverse posizioni politiche, e a questo proposito ricordava uno dopo l'altro: i progetti regionalisti di Marco Minghetti, l'«impadroniamoci dei comuni» di Andrea Costa, le scelte federaliste di Aurelio Saffi, il dispiegarsi del municipalismo, non solo socialista e repubblicano, ma anche cattolico fino al Dossetti del *Libro bianco* su Bologna. ⁴ Nel volume einaudiano dedicato all'Emilia-Romagna, Roberto Balzani richiama

² Vittorio Foa, Miriam Mafai, Alfredo Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, Torino, Einaudi, 2002, p. 49.

³ Cfr. Marco Fincardi, *C'era una volta il nuovo mondo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007.

⁴ Roberto Ruffilli, *Una regione modello?*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di Aldo Berselli, vol. III, Bologna, Bononia University Press, 1980, pp. 1265-1271, p. 1270. Nel 1956, in riferimento al ritorno di Dossetti alla vita pubblica, un articolo di Gabriele De Rosa riscopriva una via di costruzione dello Stato «dal basso», una modalità anti-centralistica che si inseriva nel solco della tradizione del cattolicesimo municipalista ottocentesco (Gabriele De Rosa, *I cattolici e il Comune*, in «Il Risveglio», 1 aprile 1956, cit. da Mario Tesini, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna, 1956-1958*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 255). Per riuscire a capire la specificità del «modello emiliano» non basta analizzarne la componente politica egemonica (quella social-comunista) ma bisogna anche studiare le caratteristiche territoriali delle altre culture politiche: cattolica, liberale e repubblicana.

le realizzazioni, spesso anticipatrici in fatto di intervento pubblico riformatore, sviluppatasi dall'Unità in poi in questa regione ad opera delle amministrazioni locali repubblicane, socialiste, cattolico-democratiche, e da ultimo comuniste;⁵ Maurizio Ridolfi puntava l'attenzione sulle autonomie sociali parlando di «terra delle associazioni»;⁶ Vera Zamagni vi registrava un insediamento della cooperazione con livelli da primato in Italia.⁷

Le caratteristiche del Pci emiliano-romagnolo non si comprendono senza tener conto di tutto e questo, ma soprattutto senza considerare la sub-cultura padano-socialista sviluppatasi in regione tra Otto e Novecento. Nel secondo dopoguerra, il Pci si radica in Emilia-Romagna come partito rurale, conquista il «cuore» sociale della regione, cioè gli strati mezzadrili e bracciantili.⁸ Questo aspetto è da ritenersi molto importante, proprio perché segnala come persistesse la matrice del socialismo rurale delle origini. La società emiliano-romagnola negli anni della ricostruzione conservava ancora un carattere essenzialmente agricolo. Sull'industrializzazione tardiva (e poi lungamente espansiva) dell'Emilia-Romagna possiamo fare riferimento sempre agli studi di Vera Zamagni,⁹ mentre per seguire l'evoluzione dell'insediamento sociale del Pci è Fausto Anderlini ad aiutarci. L'insediamento del partito, inizialmente rurale, fu in grado di adeguarsi con successo al processo di industrializzazione, che dalla seconda metà degli anni Cinquanta si protrasse in Emilia-Romagna fino a tutto il corso degli anni Settanta. Il Pci conservò sostanzialmente i propri tratti originari di partito proletario, trasferendoli efficacemente dalle campagne al nuovo contesto urbano-industriale. L'insediamento del Pci avrebbe, invece, incontrato delle difficoltà crescenti, venendo sostanzialmente ridimensionato, con il successivo processo

⁵ Roberto Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 599-646.

⁶ Maurizio Ridolfi, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*, ivi, pp. 275-371.

⁷ Vera Zamagni, *Una vocazione industriale diffusa*, ivi, pp. 127-161.

⁸ Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale e socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1990, p. 15.

⁹ Zamagni, *Una vocazione industriale diffusa*, p. 131. Negli anni Cinquanta, il grado di ruralità dell'Emilia-Romagna era ancora elevato ed era il retaggio di un processo di industrializzazione partito in ritardo rispetto alle regioni economicamente più avanzate del paese, quelle del «triangolo industriale». Si arrivò al 1961 soltanto con il 27,6% della forza-lavoro attiva nell'industria manifatturiera, a fronte del 44,4% della Lombardia, che a quel punto raggiunse un tetto dell'occupazione industriale. Il processo di allargamento dell'occupazione industriale in Emilia-Romagna, invece, continuò alacramente fino a portare la regione nel 1981 pressappoco ai medesimi livelli della Lombardia, «dopo un *catching up* durato poco meno di un secolo».

di terziarizzazione che nella regione, e con particolare riferimento ai principali centri urbani, procedette tumultuosamente nel corso degli anni Ottanta.¹⁰

Se è vero, dunque, secondo parole già citate, che «il Dna dei comunisti fu molto diverso dal riformismo» – e qui deve essere richiamata naturalmente la storia di un partito che affondava le sue radici in un passato rivoluzionario e leninista, la cui cultura politica era stata pesantemente condizionata, anche in Italia, dalla concezione staliniana della «socialdemocrazia» come «socialfascismo» (termine usato dal Comintern tra anni Venti e Trenta che equiparava socialdemocrazia e fascismo), un partito che per lungo tempo, fino al passaggio tra anni Sessanta e Settanta, risentì dell'influenza sovietica¹¹ –, resta il fatto che in Emilia-Romagna i limiti del «vecchio bagaglio comunista» furono superati meglio che altrove aprendo la via, di fatto, a un modello di sviluppo socialdemocratico e riformista.

Come abbiamo già avuto modo di rilevare in un'altra sede editoriale,¹² se c'è un limite nella storiografia nazionale sul Pci, si tratta del fatto che essa, generalmente, non “vede” i territori, non considera adeguatamente le espressioni territoriali.¹³ E questo limite storiografico sembra porsi in linea, curiosamente, con quella che era una caratteristica del dibattito interno al partito: il Pci non amava porre l'accento sui modelli di sviluppo territoriale e nemmeno sulle caratteristiche del «laboratorio» emiliano (intravedendo il rischio di un ripiegamento municipalistico nell'«isola rossa»)¹⁴ e prediligeva, invece, la riflessione sul piano nazionale; una dimensione, quella nazionale, nella quale, ancora negli anni Sessanta e Settanta, i comunisti erano alla ricerca di una piena legittimazione come forza di governo. Questo assillo pesava in maniera decisiva nel dibattito

¹⁰ Anderlini, *Terra rossa*, pp. 44-55.

¹¹ L'esplorazione dell'intreccio tra stalinismo e Pci è oggetto del volume di Elena Aga-Rossi, Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, nuova edizione, Bologna, Il Mulino, 2007 (I ed. 1997). Sui limiti della cultura politica del Pci si vedano anche le acute considerazioni di Giuliano Amato, nell'introduzione all'importante volume *Alfredo Reichlin. Una vita*, a cura di Mariuccia Salvati, con un contributo di Amartya Sen, Roma, Treccani, 2019, pp. XI-XIV.

¹² Eloisa Betti, Carlo De Maria, *Introduzione*, in *Per la storia del Pci in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, Bologna, Bononia University Press, 2021, p. 13. Questa preziosa guida alle fonti primarie è stata realizzata a partire dal censimento archivistico realizzato dalla Cooperativa Ebla e, in particolare, da: Pamela Galeazzi, Matteo Marzocchi, Fabrizio Monti, Allegra Paci e Chiara Stocchi.

¹³ L'impressione esce confermata dal pur importante volume promosso per il centenario dalla Fondazione Gramsci di Roma e curato da Silvio Pons, *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021.

¹⁴ Vincenzo Galetti, *Bologna non è un'isola rossa. Le ragioni nazionali del miracolo emiliano*, Bari, De Donato, 1975.

interno al partito, e lo si poteva ben comprendere, visto che non era né lontano né del tutto superato il ricordo della rigida discriminazione a sinistra operata dai governi centristi del dopoguerra.

In realtà, il Pci non era un partito monolitico, o lo era solamente in apparenza: al suo interno risultavano rintracciabili espressioni politico-territoriali diverse tra loro, permeabili alle tradizioni civiche locali.¹⁵ Questo è sicuramente vero nel caso emiliano-romagnolo, che esprimeva peculiarità molto nette in materia di valorizzazione delle autonomie, di riflessione sulla forma-partito e di attitudine riformista.¹⁶

E se studi, perfino ottimi, su singole città non riescono compiutamente a correggere la lacuna storiografica che veniva rilevata, rimanendo relegati nella tipologia del «governo locale»,¹⁷ emerge la convinzione – corroborata da alcune preziose e precoci indicazioni già ricavabili dalla «Storia delle Regioni» Einaudi¹⁸ – che la strada da percorrere possa essere quella di percorsi collettivi di ricerca capaci di abbracciare interi contesti regionali, come quello che qui si propone.

Stiamo parlando con riferimento all'Emilia-Romagna del pilastro principale dell'organizzazione nazionale in termini di iscritti. Nel corso della storia dell'Italia repubblicana, gli iscritti al Pci emiliano-romagnolo oscillarono fra 1/3 e 1/4 del totale nazionale.¹⁹ La crescita organizzativa del partito si svilup-

¹⁵ Cfr. Maurizio Ridolfi, *L'indimenticabile 1946. Elezioni locali e apprendistato democratico nell'Italia del dopoguerra*, in *1946: i comuni al voto. Elezioni amministrative e partecipazione delle donne*, a cura di Patrizia Dogliani e Maurizio Ridolfi, premessa di Renato Zangheri, Imola, La Mandragora, 2007, pp. 9-26; Maurizio Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, cap. 4 «La Repubblica delle autonomie. Culture municipali e spazi di governo regionali»; Maurizio Ridolfi, «La Romagna rossa s'è sgretolata. Ma quella leghista è illusoria», intervista di S. Barbieri, in «Corriere Romagna», 10 maggio 2011.

¹⁶ Il «modello emiliano» nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Bradypus, 2014; Carlo De Maria, *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna. Lineamenti di un dibattito comparato*, in *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, a cura di Mirco Carrattieri e Carlo De Maria, dossier monografico di «E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete», 1 (2013), pp. 21-54.

¹⁷ Si vedano, ad esempio, Luca Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Bologna, Il Mulino, 1994; *Il Comune democratico. Autogoverno, territorio e politica a Pesaro negli anni di Marcello Stefanini (1965-1978)*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Franco Angeli, 2009.

¹⁸ Il riferimento è in primo luogo al già citato volume curato da Roberto Finzi, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*.

¹⁹ Si veda ancora Anderlini, *Terra rossa*, p. 79, che è ad oggi uno dei pochi studi fondamentali sul contesto regionale, insieme al saggio di Marco Cammelli, *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, in «Il Mulino», 259 (1978), pp. 743-767, e alla raccolta di documenti edita

pò in maniera irresistibile già nelle ultime fasi del conflitto bellico tra il 1944 e il 1945.²⁰

Quello che era in origine un piccolo partito di rivoluzionari, passato attraverso la lotta clandestina e l'esilio antifascista, si dimostrò capace di trasformarsi, dopo la Seconda guerra mondiale e la Resistenza, in un grande partito di massa, raggiungendo un grado di radicamento sociale e di consenso elettorale non molto dissimile da quello dei grandi partiti del socialismo democratico europeo.²¹ Lo strutturarsi del Pci in partito di massa e (in Emilia-Romagna) in partito alla guida degli enti locali rappresenta il *terminus a quo* del presente volume. È a partire dal 1945, infatti, che si apre nella storia del Partito comunista un ventaglio di temi decisivi, propri di un grande partito popolare: dal governo del territorio alla costruzione del welfare, dai problemi del lavoro e dello sviluppo all'organizzazione della cultura.

Come si diceva poco fa, il partito emiliano-romagnolo espresse, a livello nazionale, un primato assoluto, puntualmente analizzato da Anderlini con riferimento al rapporto iscritti/abitanti.²² Il massimo della forza organizzata e dell'influenza elettorale si concentrava nelle tre province centrali (Reggio Emilia, Modena, Bologna), mentre toccava i punti più bassi nelle province occidentali (Piacenza e Parma), dove l'intensità della forza organizzata era omologabile a quella del Nord-ovest del paese. La distribuzione consistente ma diseguale di questa "classe dirigente diffusa" – fatta di attivisti, militanti, amministratori, dirigenti spesso di estrazione proletaria (famiglie operaie, bracciantili) o mezzadrile, cresciuti nel partito e nelle associazioni collaterali – trova oggi perfetto riscontro nella sedimentazione delle carte d'archivio, sulle quali si fonda questo volume.

Se i dati disponibili a livello nazionale, ci dicono che nessun'altra regione conta una concentrazione di carte d'archivio relative alla storia del Pci come

da Pier Paolo D'Attorre, *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1981.

²⁰ Anderlini, *Terra rossa*, p. 36.

²¹ Cfr. Giuseppe Vacca, *La politica di unità nazionale dei comunisti (1945-1949)*, in «Studi storici», 1 (1990), pp. 9-25: «Allo scoppio della guerra il Pci, com'è noto, era una formazione politica di poche migliaia di militanti perseguitati, dispersi e privi di collegamenti significativi nel paese. Ciò che fece di questo partito una forza determinante nella politica italiana del secondo dopoguerra fu certamente il ruolo che esso seppe assolvere nella Resistenza e nella guerra di Liberazione» (p. 9). Anche Luciano Canfora ha recentemente sottolineato la grande differenza tra il Partito comunista «d'Italia» nato nel 1921 e quello «rinato, in forma totalmente diversa rispetto alle origini, nel 1944» (Luciano Canfora, *La metamorfosi*, Roma-Bari, Laterza, 2021, p. 6).

²² Anderlini, *Terra rossa*, pp. 15-36.

l'Emilia-Romagna, a livello regionale ben 129 archivi dei 204 censiti (63%) si trovano nelle province di Reggio Emilia (41), Modena (26) e Bologna (62); solo 24 tra Piacenza (4) e Parma (20); i restanti a Ferrara (12) e nelle province romagnole: Forlì-Cesena (20), Ravenna (10) e Rimini (9).²³

2. Il governo delle autonomie e la socialdemocrazia locale

La via emiliano-romagnola alla socialdemocrazia cominciò a definirsi con chiarezza a partire dagli anni Sessanta, dopo l'archiviazione dello stalinismo e del settarismo che avevano caratterizzato la fase precedente (quella tra anni Quaranta e Cinquanta). Nel 1956 Togliatti aveva presentato al Comitato centrale del Pci il rapporto intitolato *La via italiana al socialismo*;²⁴ una svolta che in Emilia-Romagna si intrecciò con un percorso autonomo di rinnovamento iniziato, come stiamo per vedere, a metà degli anni Cinquanta e che verrà assimilato con la conferenza regionale del 1959 e l'affermarsi di una nuova generazione di dirigenti, nella quale spiccavano figure come Renato Zangheri, Sergio Cavina e Guido Fanti, quest'ultimo in procinto di diventare segretario della federazione provinciale di Bologna. Nei lavori preparatori, nelle relazioni programmatiche e negli interventi di quei giorni²⁵ si archiviava un'epoca e ci si apriva compiutamente a nuovi contenuti e metodi di governo, riassumibili nel concetto di «programmazione democratica».

Un punto di vista interessante attraverso il quale seguire questa evoluzione del partito nella seconda metà degli anni Cinquanta è quello della cultura. Il riferimento è propriamente alla politica culturale del Pci emiliano-romagnolo, ovvero quello specifico settore di attività che coinvolgeva le commissioni culturali delle federazioni provinciali e si intrecciava con le politiche delle amministrazioni «rosse». È l'approccio scelto nella Parte prima del volume («Politica e cultura») dai saggi di Alberto Molinari, Federico Morgagni e Claudia Capelli. I

²³ Betti, De Maria, *Introduzione*, in *Per la storia del Pci in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, p. 14.

²⁴ Palmiro Togliatti, *La via italiana al socialismo*, rapporto al Comitato centrale del Pci, 14 giugno 1956, in Id., *Opere*, vol. VI: 1956-1964, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 148-183. Per una messa a punto storiografica, *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento*, a cura di Alexander Höbel e Salvatore Tinè, Roma, Carocci, 2016.

²⁵ *Per il rinnovamento democratico e socialista dell'Emilia-Romagna e dell'Italia*, Conferenza regionale del Pci, Bologna, Salone del Podestà, 27-29 giugno 1959, Bologna, Steb, 1959.

tre autori si dividono ordinatamente la materia per scansioni temporali: Molinari affronta gli anni Quaranta e Cinquanta, Morgagni gli anni Sessanta e Settanta e Capelli gli anni Ottanta (a partire dal 1977), costituendo di fatto una “spina dorsale” cronologica che regge l’intero volume e rispetto alla quale diventa più agevole collocare e apprezzare anche gli approfondimenti tematici collocati nelle sezioni successive: «Welfare e società», con i saggi di Teresa Malice, Laura Orlandini e Roberto Parisini; «Lavoro e impresa», con le ampie disamine di Eloisa Betti e Tito Menzani; «Partiti e istituzioni», con i contributi di Fabio Montella, Andrea Montanari e Carlo De Maria.

Tra anni Quaranta e Cinquanta, nei momenti più duri della Guerra fredda e dello scontro ideologico, il partito si era attardato – secondo parole di Alberto Molinari – su una «concezione riduttiva» dell’impegno culturale, connotata in senso ideologico-propagandistico: l’insistenza, ad esempio, sulla connotazione positiva dell’Urss – identificata con la causa della pace, oltre che con il progresso e la giustizia sociale – e sulla assimilazione degli Stati Uniti a «male radicale». Un ripiegamento identitario in una sorta di «contropotere rosso» sul quale pesava ancora il retaggio di alcuni aspetti della guerra partigiana analizzati da Andrea Montanari (la fascinazione per il colpo di mano armato, quell’idea di una «seconda ondata» partigiana per una rivoluzione comunista che solo lentamente tramontò in Emilia-Romagna insieme alle posizioni più «trinceriste»),²⁶ ma che trovava almeno parziale giustificazione nelle condizioni, durissime, nelle quali gli enti locali guidati dal Pci si trovarono a operare: la mancata attuazione del dettato costituzionale per quanto riguardava le autonomie e il perdurante centralismo amministrativo e finanziario del potere pubblico; gli abusi operati in sede di controllo dai prefetti e dal governo; uno Stato ispirato dal retaggio fascista e dalla guida democristiana alla più rigida discriminazione a sinistra. Una situazione di «accerchiamento» approfondito sulle carte del Ministero dell’Interno dal contributo di Fabio Montella («*Tutto è rallentato, molto è fermato, ogni cosa è ritardata*». *Gli ostacoli all’autonomia dei comuni «rossi»*), che si è posto il preciso obiettivo di analizzare quali siano stati e quale efficacia abbiano avuto gli ostacoli che lo Stato frappose al cammino degli enti locali governati dal Pci in Emilia-Romagna, «una regione che non era considerata come le altre, avendo il duplice significato di laboratorio di sperimentazioni politiche a livello locale e di

²⁶ Si vedano, in proposito, anche le considerazioni di Marcello Flores, Giovanni Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2021, riprese da Andrea Montanari nel saggio compreso in questo volume.

modello alternativo di sviluppo, che potenzialmente poteva essere esteso a tutto il territorio nazionale». Se è vero che tutti gli enti locali subirono gli effetti del centralismo, quelli allineati politicamente con i governi in carica ebbero però la possibilità di far valere la dimensione negoziale, mentre quelli amministrati dalle sinistre vennero in ogni modo frenati.

Una sicura discontinuità nella cultura politica espressa dal Pci emiliano-romagnolo si misura a partire dal 1955 con la nuova stagione della rivista «Emilia», posta sotto la direzione di Renato Zangheri, allora trentenne. Coniugando ricerca teorica e pratica politica, la rivista di Zangheri – come ben argomenta Alberto Molinari – cominciò a tratteggiare un'identità storica e culturale emiliano-romagnola tesa a dare consapevolezza e forza a una comunità politica in via di costruzione. In altre parole, un modello politico-culturale per la regione di domani. Dalle riflessioni sulla realtà territoriale emergeva, infatti, «la questione del decentramento istituzionale» come «nodo strategico fondamentale». Ciò significava prefigurare, seguendo il dettato costituzionale (largamente inattuato), il rafforzamento delle autonomie e la realizzazione dell'ordinamento regionale, in una dimensione progettuale che, sulle pagine di «Emilia», seppe unire precocemente la dimensione politico-amministrativa e quella storico-culturale.

Sotto la scorta di questa riflessione, nella seconda metà degli anni Cinquanta l'impegno delle amministrazioni «rosse» per la cultura si intensificò, prefigurando quella che sarebbe stata la più compiuta progettualità del decennio successivo nella costruzione di un «welfare culturale». Le esperienze maturate nel governo delle città – politiche per l'istruzione (dalle scuole per l'infanzia alla formazione tecnico-professionale) e per la pubblica lettura (dalle reti di «posti di prestito» librario ai consorzi di pubblica lettura), creazione di spazi culturali, gestione dei teatri comunali, sostegno all'organizzazione di mostre, concerti, rassegne cinematografiche, convegni – furono discusse nel Convegno regionale sulla politica culturale organizzato nel 1958 in vista della prima Conferenza regionale del 1959 che rappresentò anche nell'ambito della politica culturale un importante passaggio in relazione alla messa a punto di una strategia riformatrice organica da parte degli enti locali emiliano-romagnoli.

Nella prima metà degli anni Sessanta, Bologna, con Zangheri assessore alla Cultura nel quarto mandato elettorale di Giuseppe Dozza,²⁷ si distinse come

²⁷ Il riferimento è al mandato elettorale che va dal 6 novembre 1960 al 22 novembre 1964. Zangheri era entrato in Giunta per la prima volta nel 1959.

realtà apripista a livello nazionale sia sul versante del decentramento amministrativo (i quartieri) sia sul versante del decentramento della pubblica lettura (le biblioteche di quartiere). Sulla scia del lavoro svolto negli anni precedenti, nel 1966 vennero inaugurate in città le prime otto biblioteche di quartiere. Il 1966 fu anche l'anno di nascita della prima biblioteca decentrata a Modena nel quartiere S. Damaso.

Da lì a poco, il movimento del Sessantotto avrebbe sollecitato i comunisti emiliano-romagnoli a trovare risposte innovative di fronte alla contestazione. Facendo leva sul governo delle istituzioni locali, il Pci cercò di interpretare quella «domanda di democrazia» arricchendo di nuovi contenuti – come ben sintetizza Federico Morgagni – l'idea di «cittadinanza sociale» al cuore del modello emiliano. Partecipazione, decentramento, autogestione potevano essere una risposta anche di fronte alla domanda, che emergeva dal movimento, di gestire gli strumenti culturali, di essere protagonisti della proposta e della progettazione culturale.

3. La sfida con il centro-sinistra sul versante delle riforme

All'inizio degli anni Sessanta, di fronte all'avvento del centro-sinistra, si registrò una cauta apertura verso la nuova formula di governo da parte di Palmiro Togliatti, che era nell'ultimo periodo della sua leadership e che delineò per il Pci una opposizione di tipo particolare, volta a tallonare la nuova maggioranza nata dall'incontro tra Dc e Psi, sfidandola a realizzare le riforme promesse e al tempo stesso rafforzando l'elaborazione programmatica dei comunisti.²⁸ In quello stesso periodo, nel quadro delle scelte nazionali operate da Togliatti, l'iniziativa politico-amministrativa dei comunisti in Emilia-Romagna venne a porsi in termini esplicitamente competitivi rispetto al centro-sinistra.

Il Pci emiliano-romagnolo assumeva allora una «funzione nazionale»,²⁹ con riferimento alla linea delle «anticipazioni» rispetto alle politiche governative:

²⁸ Cfr. Alexander Höbel, *Nel Pci da Togliatti a Longo*, in *Alfredo Reichlin. Una vita*, pp. 48-59, in part. pp. 48-49.

²⁹ Secondo la definizione di Marco Cammelli poi ripresa da Carlo Galli, cfr. Cammelli, *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, p. 743 e sgg.; *La storia e la memoria del Pci nel tempo del «disagio della democrazia»: il caso dell'Emilia-Romagna. Conversazione con Carlo Galli*, in *Emilia rossa. Immagini, voci, memorie dalla storia del Pci in Emilia-Romagna (1946-1991)*, a cura di Lorenzo Capitani, Correggio, Maselli, 2012, pp. 10-23, in part. pp. 14-17.

le amministrazioni «rosse», nei vari settori di intervento degli enti locali, cercarono di assumere un «ruolo anticipatore» per precorrere, promuovere e, contemporaneamente, influenzare le riforme nazionali. Una prospettiva di governo, dapprima municipale e poi regionale (nel 1970, la nascita della Regione aprì a sua volta la strada a nuove esperienze di governo del territorio), che esprimeva lo sforzo di affrontare, tramite politiche pubbliche, le problematiche poste dallo sviluppo economico: una distesa politica riformista, capace di entrare in consonanza con l'esperienza socialdemocratica europea.

«Le politiche amministrative degli anni Sessanta sviluppate in Emilia dall'esperienza di governo dei comunisti – ha scritto Fausto Anderlini –, potrebbero essere considerate come il tentativo di realizzare, *dal basso e dalla periferia* (in forme radicali) le condizioni dello Stato sociale».³⁰ Andava delineandosi una sorta di socialdemocrazia locale, dove l'attore principale non era lo Stato, come nel modello socialdemocratico classico, ma il sistema delle autonomie. Di assoluta importanza sono, a questo proposito, alcune considerazioni storico-economiche compiute da Tito Menzani nel suo ampio saggio dedicato a *Imprese, infrastrutture e modernizzazione nelle visioni del Pci emiliano-romagnolo*. Lo Stato veniva percepito dai comunisti emiliano-romagnoli in maniera ambivalente: da un lato era un contraltare del capitalismo tradizionale, dall'altro un suo potenziale e pericoloso alleato, perché di fatto incarnava il pensiero delle classi dominanti e delle forze politiche moderate. «In questo senso, talvolta, era descritto come fortemente colluso con i gruppi di potere». Per questo, il partito emiliano-romagnolo coltivò una visione sostanzialmente anti-centralistica e puntò soprattutto sulla piccola e media impresa industriale, sull'artigianato industriale e di servizio, sulla cooperazione.

In merito a caratteristiche e modalità nella costruzione del welfare, il saggio di Teresa Malice (*La scuola dell'infanzia in Emilia-Romagna: un fatto comunista? Asili nido e scuole materne tra ideologia, genere e amministrazione*) sottolinea «l'efficacia e spesso la precocità [...] rispetto al contesto nazionale» con il quale il partito emiliano-romagnolo si mosse sui temi relativi alla concezione dell'infanzia, dell'educazione democratica e della «gestione sociale» (decentrata e orientata all'uguaglianza) dei servizi educativi. È innegabile, secondo l'autrice, che il mondo comunista, in Emilia-Romagna, sia stato «un attore imprescindibile nella costruzione della democrazia “dal basso”, dei servizi, e anche delle scuo-

³⁰ Anderlini, *Terra rossa*, p. 47.

le per l'infanzia». Attraverso l'azione nei comuni, nelle province, e, a partire dal 1970, in Regione, prende forma quello che Malice definisce, sotto la scorta di Pier Paolo D'Attorre, «un comunismo riformista con caratteristiche territoriali specifiche».

Anche la richiesta di riformare il sistema scolastico fu una battaglia fortemente legata a quella per i servizi sociali. Il tema è affrontato da Laura Orlandini («*Cambiare la scuola per cambiare la società*». *L'Emilia-Romagna e il dibattito sull'educazione*), che osserva come il Pci cogliesse l'occasione del dibattito sulla scuola media unica per mettere in discussione il sistema scolastico statale e definire le proprie priorità riguardo all'educazione. «L'Emilia-Romagna – scrive Orlandini – assume un ruolo decisivo in questo processo, facendosi promotrice, nei diversi territori, di istanze di cambiamento che hanno l'ambizione di fare da battistrada alla riforma nazionale». La partecipazione democratica e i percorsi territoriali di mobilitazione per i servizi si intrecciarono con il dibattito specialistico promosso da pedagogisti che trovarono nell'Università di Bologna uno spazio per discutere e promuovere idee nuove. A partire dal 1962 proprio a Bologna prese il via il primo «Febbraio pedagogico» come arena di confronto e dibattito sull'educazione.

La scuola divenne terreno di contesa con il potere governativo («quello Stato accusato di non agire, di non finanziare, non promuove le riforme»); una sfida vissuta intensamente che si nutrì spesso della convinzione, secondo le parole dell'autrice, «di poter fare dell'Emilia-Romagna il terreno per una utopia che non trovava spazio altrove». Si trattò di una breve parentesi, durata una stagione, capace però di lasciare importanti intuizioni e contributi, «non ultima la novità del tempo pieno, fondata su una idea completa e innovativa di educazione, portata avanti con tenacia dalle amministrazioni comuniste dell'Emilia-Romagna e sostenuta dalla Regione».

Tutto questo accadde, come giustamente osserva Roberto Parisini (*Tra welfare pubblico e consumi privati. Sulle politiche del Pci in Emilia-Romagna*), «nei decenni centrali della nostra recente modernizzazione», in una delle poche realtà, l'Emilia-Romagna, «in cui al Pci corse l'obbligo di governare direttamente le trasformazioni del boom». Si cercò, non senza mostrare una generale difficoltà («pratica e culturale») a maneggiare il tema dei consumi, di distinguere tra beni primari di accesso al benessere – i «consumi pubblici» da garantire con i servizi, e riconducibili quindi a una questione di welfare rinnovato – e beni voluttuari o opulenti, quelli a cui si arrivava individualmente attraverso il mercato.

Il riferimento è ai «consumi privati», che apparivano quelli più evidentemente soggetti alle manipolazioni capitalistiche dei bisogni. A questo proposito, il Pci cercò di farsi promotore di istanze per un'educazione al consumo rivolta alle nuove generazioni e mantenne un atteggiamento polemico verso i messaggi pubblicitari più invasivi e aggressivi, giudicati manipolatori a livello inconscio. Ma soprattutto ebbe attenzioni non banali ai consumi primari, fra i quali la casa: molte città emiliano-romagnole amministrate da giunte di sinistra furono all'avanguardia nelle politiche abitative rivolte alle fasce popolari.

4. Ricentralizzazione dei processi decisionali e declino della spinta riformista

Alle elezioni politiche del giugno 1976 il Pci raggiunse il più alto consenso elettorale della sua storia. Allora si poteva ritenere che la lunga marcia verso la conquista della maggioranza sarebbe proseguita negli anni successivi, ma a posteriori sappiamo che quell'anno fu il punto apicale di una parabola politica e non un momento di passaggio verso un ulteriore consolidamento. Tuttavia, nel 1976, l'angolatura dalla quale i comunisti guardavano alla propria storia non poteva che essere quella di un crescente successo, benché sulle speranze nel futuro gravassero le ombre sinistre della crisi economica, sociale e politica che stava colpendo il paese.³¹

Poche settimane dopo, alla fine di luglio, prendeva avvio l'esperienza dei governi di «solidarietà nazionale» con il terzo governo Andreotti che superò la votazione di fiducia in parlamento attraverso l'astensione del Pci. Ma, come sintetizza magistralmente Andrea Montanari nel suo contributo (*Il Pci e le altre forze politiche: temi e problemi nel lungo dopoguerra*), tale novità nella politica comunista creò non pochi problemi e malumori all'interno della base. Infatti, «la fortissima tensione al cambiamento e la motivazione prevalentemente etica della militanza tipica degli iscritti al partito» non trovava più appigli di fronte a un governo di consociazione e a una politica di austerità. Il Pci aveva raccolto un largo consenso fra le fasce giovanili, le donne e il «ceto medio riflessivo» proprio per la sua identità di partito alternativo alla vecchia classe dirigente,

³¹ Si vedano le considerazioni di Paolo Capuzzo, *Prefazione, in Il Pci davanti alla sua storia: dal massimo consenso all'inizio del declino. Bologna 1976*, a cura di Paolo Capuzzo, Roma, Viella, 2019, pp. VII-VIII, riprese in questo volume da Andrea Montanari.

in grado di portare un «vento di cambiamento» all'interno delle istituzioni. Ora, la politica di coalizione comportava una chiusura rispetto alle istanze critiche avanzate dai movimenti sociali, istanze che il Pci aveva negli anni precedenti tentato (con successo) di incanalare all'interno dell'alveo istituzionale.

La serie di delusioni e conflitti che punteggiò la fine degli anni Settanta segnò così anche l'irrimediabile allontanamento di ampie sezioni del mondo giovanile politicizzato dalla sfera d'influenza del Pci, dimostratosi per lo più incapace di consolidare la relazione costruita dopo il Sessantotto con una parte della società che si era rivelata cruciale per le aspirazioni di governo del partito.

La contestazione del 1977 ebbe il suo principale bersaglio polemico nella politica di Enrico Berlinguer del «compromesso storico», il riavvicinamento tra Pci e Dc proposto dal segretario comunista fin dal 1973 in seguito al golpe cileno, nel cui alveo nascevano i governi di «solidarietà nazionale». L'irruzione sulla scena pubblica del movimento del Settantasette – a partire dalle occupazioni nelle università fino alla fase di radicalizzazione dell'Autonomia – è tematizzata con particolare attenzione da Claudia Capelli («*Una Babele di lingue vive oggi il partito*»: *i comunisti emiliani e la cultura negli anni Ottanta*). E se è vero che il movimento si presentò per la prima volta sulla scena nazionale a Milano, e che Roma fu sicuramente la città maggiormente coinvolta per quantità e intensità nelle espressioni di protesta, fu sicuramente Bologna a rappresentarne l'epicentro culturale.

Si palesò un cambiamento repentino rispetto alla fase precedente, quella chiusasi con i successi elettorali del 1975-76. Il cuore della contestazione bolognese attaccava frontalmente il percepito egemonismo del Pci, la sua scarsa apertura nei confronti degli altri soggetti che popolavano la società civile e il modello centralistico attraverso cui tendeva a operare. Il paradigma della partecipazione sembrava infrangersi improvvisamente e, per di più, le istanze critiche andavano a colpire una delle specificità più caratterizzanti delle amministrazioni locali emiliano-romagnole, e cioè la stretta interconnessione esistente tra livello socio-economico e interventi pubblici sul terreno culturale, considerato un luogo strategico di democratizzazione e modernizzazione della società.

La partecipazione ai governi di «solidarietà nazionale» (1976-79) indebolì la spinta riformista del Pci e anche la sua immagine «alternativa» rispetto al sistema di potere statale. La ricentralizzazione nei processi decisionali e nelle politiche pubbliche che si manifestò in quegli anni rispetto alla riarticolazione del sistema delle autonomie e del governo locale aperto dalla riforma regionale

del 1970 – dinamiche approfondite nel saggio conclusivo del volume (*La questione regionale dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna*) – penalizzò in maniera particolare l'attitudine riformista e autonomista del Pci emiliano-romagnolo, che anche e soprattutto per questo mostrò il fianco alla contestazione del Settantasette.³²

Terminato il «trentennio» di crescita economica e sociale post-1945, con il Settantasette salirono simbolicamente alla ribalta i «non garantiti», ovvero la prima generazione di giovani dal dopoguerra che sentiva di non avere un futuro di crescita rispetto ai padri, perché destinata a vivere in un mondo orfano del «boom», in recessione permanente, segnato da disoccupazione, precarietà, delusione, sfiducia.³³ Dopo la seconda metà degli anni Settanta, nella società della transizione post-fordista, il Pci si trovò di fronte una realtà sociale e politica molto diversa da quella che lo aveva portato alla precedente ascesa elettorale, frammentata in una molteplicità di prospettive diverse, una «babele di lingue» e di istanze che caratterizzarono la società degli anni Ottanta. Iniziava una nuova epoca sfociata nella globalizzazione.³⁴

Lo sforzo compiuto dal partito per approfondire e interpretare i mutamenti in corso nel mondo del lavoro viene trattato, nell'ambito di una più ampia disamina cronologica e tematica, dal saggio di Eloisa Betti (*Lavoro e classe operaia nell'«Emilia rossa». Snodi, dibattiti, attori nella politica del Pci emiliano-romagnolo*). Tra le questioni che spiccavano nella discussione interna: la predisposizione e l'attuazione di piani di riconversione industriale con il coinvolgimento di lavoratrici e lavoratori (attraverso lo strumento delle conferenze di produzione aziendali e settoriali); la creazione di nuovi percorsi di formazione e qualificazione professionale sia per i lavoratori licenziati sia per

³² La radice autonomista, anticentralista e libertaria presente, come si è visto, nella sinistra emiliano-romagnola fin dalle origini ottocentesche contribuisce a spiegare alcune peculiarità del Pci in regione e anche le sue difficoltà a «tenere» a livello locale quando impegnato nel governo nazionale. Il caso del Settantasette è emblematico, ma si ricordi, per quanto riguarda la sinistra post-comunista, la bruciante sconfitta dei Democratici di sinistra (Ds) alle comunali di Bologna nel 1999, proprio durante il governo D'Alema. Si tratta naturalmente di una osservazione «provvisoria» e contestabile che tuttavia ritengo stimolante e che deriva da un interessante confronto avuto con Fausto Anderlini in occasione di una recente conferenza bolognese (Carlo De Maria, *La via italiana alla socialdemocrazia: il Pci in Emilia-Romagna*, Palazzo d'Accursio, Sala Tassinari, 13 novembre 2021, discussant Fausto Anderlini).

³³ Domenico Guzzo, *Lo strano movimento dei «non garantiti» e la morte del miracolo economico italiano, in Da «non garantiti» a precari. Il movimento del '77 e la crisi del lavoro nell'Italia post-fordista*, a cura di Domenico Guzzo, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 7-24.

³⁴ Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer. Il Pci come partito della democrazia socialista*, in «Studi storici», 2 (2014), pp. 431-434, p. 433.

l'avviamento al lavoro dei più giovani; i problemi e le opportunità legati alla flessibilità del lavoro (tema che non poteva essere declinato unilateralmente a favore delle imprese) e al rapporto tra tempi di lavoro e tempi di vita in una società dove l'organizzazione del lavoro di stampo industriale era ormai messa in discussione dalle crisi aziendali e dagli stessi mutamenti culturali in atto. Fino ad arrivare alla questione della «job-creation», ossia della creazione di nuovi posti di lavoro. A questo proposito erano due gli assi di riflessione proposti: da una parte, la ricerca di sbocchi occupazionali immediati, ma dall'altra il perseguimento di obiettivi politici di più ampio respiro volti al miglioramento della qualità dell'occupazione, sui quali sollecitare organizzazioni sindacali, movimento cooperativo, associazioni economiche e dell'artigianato, con il contributo di Regione e istituzioni locali.

Anche il rapporto del Pci con la società post-industriale va analizzato, insomma, in relazione alle dinamiche territoriali e la reazione del partito alle crisi industriali in Emilia-Romagna mostra, nell'analisi di Eloisa Betti, spunti di particolare interesse, che vengono qui affrontati per la prima volta con una prospettiva storica.

Conclusioni

Il Pci in Emilia-Romagna, come si sostiene nel saggio che chiude il volume, visse il suo momento più intenso, dal punto di vista progettuale, in corrispondenza del regionalismo dei primi anni Settanta. Non è un caso che l'espressione «modello emiliano» entri pienamente nel dibattito pubblico proprio allora.³⁵ Si tratta di uno snodo cruciale nella storia d'Italia. La riforma regionale,

³⁵ Per la precisione, il «modello emiliano» entrò nel discorso pubblico tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, proprio nella fase genetica dell'ente regione e della programmazione regionale. Successivamente, il discorso sul «modello emiliano» si diffuse sempre più nella pubblicistica, tra i *policy maker* regionali e all'interno delle scienze sociali, arrivando alla consacrazione internazionale con la pubblicazione, nel 1982, sul «Cambridge Journal of Economics» del celebre saggio di Sebastiano Brusco dedicato all'*Emilian Model: Productive Decentralisation and Social Integration*. Cfr. Carlo De Maria, *Identità e crisi del modello emiliano-romagnolo*, in *Da «non garantiti» a precari. Il movimento del '77 e la crisi del lavoro nell'Italia post-fordista*, pp. 64-74. Si vedano anche Marzia Maccaferri, *Ma è esistito davvero un «modello emiliano»? Cenni di un dibattito*, Mirco Carrattieri, *Le rappresentazioni culturali del «modello emiliano»* e Margherita Russo, *Sviluppo locale e meccanismi di rigenerazione delle competenze*, tutti compresi in *Bologna futuro. Il «modello emiliano» alla sfida del XXI secolo*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Clueb, 2012. La più completa riflessione storica e storiografica sul «modello Emilia» è nel già citato volume collet-

infatti, nonostante le molte resistenze che incontrò la sua piena attuazione, costituì una svolta fondamentale nella storia repubblicana. Con l'introduzione delle regioni a statuto ordinario si interruppe una lunghissima fase all'insegna dell'accentramento statale, quella iniziata con la Prima guerra mondiale e inaspritasi con il fascismo, e si avviò una necessaria riflessione sulle forme del governo locale.

In quel frangente di potenziale, forte rinnovamento, emersero a livello locale e nazionale alcune questioni che rimarranno sostanzialmente irrisolte, e che risultano tutt'oggi ancora in attesa di una soluzione convincente: la riforma del bicameralismo e l'ipotesi di istituire una camera delle regioni e delle autonomie, il superamento delle province e la riorganizzazione territoriale, la riflessione sulla forma-partito verso il decentramento e il pluralismo interno; e, ancora, i temi del regionalismo e del federalismo.

La spinta riformista del Pci emiliano-romagnolo, veicolata dall'attivismo della Regione e degli enti locali (accomunati da quella che si potrebbe definire una «visione coesiva» dei processi di trasformazione), iniziò a misurarsi con questi temi e problemi, ma subì troppo presto una pesante battuta d'arresto nel contesto della seconda metà degli anni Settanta. A pesare non poco furono i condizionamenti e le ripercussioni derivanti dal sostegno ai governi di «solidarietà nazionale», nel quadro complessivo di un paese che viveva l'*escalation* del terrorismo. In quel frangente, la funzione del Pci si identificò nella difesa dello Stato contro l'emergenza del terrorismo e, su questo piano, il partito diede indubbiamente un contributo nazionale decisivo. Per altri versi, però, il partito entrò in una crisi politica profonda.

Regionalismo, autonomia e decentramento avevano sollecitato un ripensamento delle strutture e delle modalità operative dei partiti, mettendo in discussione il loro stesso rapporto con la società civile, e non aver colto appieno questa sfida da parte del Pci (nonostante le sollecitazioni venute dall'Emilia-Romagna) come da parte degli altri partiti dell'arco costituzionale contribuì a produrre una duplice crisi: quella dei processi riformatori e quella della forma-partito.

Nel decennio successivo, gli anni Ottanta, si assistette in Italia al declino dell'idea stessa di programmazione, che era stata la vera chiave di volta della

taneo *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, con saggi di: Carlo De Maria, Alberto Ferraboschi, Fabio Montella, Oscar Gaspari, Emanuele Bernardi, Sebastiano Giordani, Vanni Bulgarelli, Matteo Troilo, Eloisa Betti, Tito Menzani, Alberto Rinaldi, Antonio Senta e Sante Cruciani.

stagione precedente. Si ridussero sempre più gli spazi utilizzabili per interventi anticipatori e si cominciò a fare i conti con l'impossibilità di praticare quelle politiche di *deficit spending* così importanti in passato. Sul welfare locale e l'investimento sociale impattarono le difficoltà legate a una economia che in regione «teneva», ma non cresceva più come prima. E si aggravava la situazione fiscale e finanziaria dello Stato, che avrebbe finito per scaricare i costi della crisi sulle realtà locali. Contestualmente, iniziarono ad aprirsi lacerazioni nel tessuto sociale: lo «spiazzamento» nei primi anni Novanta di fronte ai problemi dell'immigrazione extracomunitaria, in una regione nella quale negli anni Duemila si rileva una delle percentuali più alte in Italia di stranieri residenti; l'emergere di competizioni e tensioni nell'accesso ai servizi, soprattutto tra gli strati più deboli della popolazione; infine, le rotture nei luoghi di lavoro rispetto a pratiche consolidate di solidarietà.³⁶

Con la crisi e la fine del Pci, si palesarono, sempre più nitidamente, una subalternità e un conformismo culturale della sinistra rispetto alle politiche economiche dominanti³⁷ o, quantomeno, la mancanza di una sufficiente circolazione di idee a livello regionale e locale, mentre nel paese il liberismo surclassava l'idea di programmazione, accantonata come un ferro vecchio.³⁸ Ancora a metà degli anni Novanta, tuttavia, le caratteristiche innovative del laboratorio emiliano-romagnolo venivano confermate dal fatto che fu proprio in questa regione a nascere, nell'ambito del centro-sinistra, l'esperienza dell'Ulivo.

Se è vero che negli anni Ottanta, la crisi del «modello emiliano» si manifestò in primo luogo all'incrocio tra la dimensione istituzionale e quella sociale, con l'incrinatura del nesso *partecipazione-associazionismo-partiti-istituzioni*, il suo rilancio – o, se si vuole, la nascita di un nuovo riformismo emiliano-romagnolo – potrà avvenire proprio sul terreno dei rapporti tra Regione, realtà locali e associazionismo, ma difficilmente sarà realizzabile senza un nuovo protagonismo dei partiti, a cominciare dal Partito democratico, che dovrà mettere in

³⁶ Cfr. Walter Vitali, *Tra «modello emiliano» e Regione Emilia-Romagna*, e Duccio Campagnoli, *Problemi strutturali e rappresentazioni culturali. «Modello emiliano» e modernizzazioni*, entrambi in *Bologna futuro. Il «modello emiliano» alla sfida del XXI secolo*.

³⁷ Una transizione dall'economia sociale di mercato al liberismo secondo Paola Bonora, *Orfana e claudicante. L'Emilia «post-comunista» e l'eclissi del modello territoriale*, Bologna, Baskerville, 2005, p. 6.

³⁸ Sembra, insomma, utile inquadrare la crisi del «modello emiliano» anche nel più ampio scenario di una mutazione culturale dell'intero paese. Si veda, a questo proposito, l'intervento dell'urbanista Rudi Fallaci, *Il governo del territorio dal riformismo alla dipendenza dal ciclo edilizio*, in *Bologna al bivio. Una città come le altre?*, a cura di Mauro Boarelli, Luca Lambertini e Mimmo Perrotta, Roma, Edizioni dell'Asino, 2010.

campo nuove strategie di insediamento sul territorio e di dialogo con la società, a partire dalle sue articolazioni di prossimità: i circoli. È il momento di lasciarsi alle spalle la contrapposizione, spesso manichea, tra il “sociale” e la dimensione “politico-istituzionale”, che nelle sue forme più acute può condurre (lo vediamo bene oggi) a pericolose forme di populismo.

Infine, contro lo scetticismo,³⁹ sembra necessaria una riscoperta della programmazione, che significherebbe semplicemente tornare a guardare al futuro, in materia ad esempio di risorse naturali ed energetiche, di patrimonio artistico e culturale, di infrastrutture e trasporti.

³⁹ Cfr. Andrea Toma, *Dove stiamo andando? Radiografia di un paese in trasformazione*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2008, p. 52.